

Tra guerre e povertà Senza istruzione e reali diritti non ci potrà essere sviluppo e giustizia per Africa e Asia

La democrazia non è un rito vudu

MARCO AIME

«Nei Paesi piccoli e poveri che occupano gli ultimi posti nella graduatoria mondiale, dove vive un miliardo di persone, la principale via d'accesso al potere rimane la violenza».

Con queste amare e lucide parole Paul Collier inizia la sua riflessione sulla violenza che, a partire dal termine della guerra fredda, sembra essersi trasferita nel cosiddetto Sud del mondo, sebbene in molti casi con il contributo delle grandi potenze internazionali. Il succedersi di colpi di stato e guerre locali che ha caratterizzato la storia dell'Africa post-indipendenza è uno degli esempi lampanti di questo nuovo scenario.

E non basta la finzione delle elezioni, spesso imposte dal FMI, dalla Banca Mondiale o dalle grandi potenze per costruire una democrazia. Senza la realizzazione di strutture e di servizi, senza la garanzia di sicurezza e senza governi affidabili si passa, come per esempio nel caso della Repubblica Democratica del Congo, dalla dittatura personale di Mobutu a quella che l'autore definisce la «demopazzia». Una farsa che il grande scrittore nigeriano Wole Soyinka ha chiamato

«democrazia vudu», dove l'ex dittatore, per mantenere il potere e soddisfare gli osservatori internazionali, crea due o tre partiti finti, retti da suoi sostenitori e indice false elezioni.

È un'illusione che basti portare la gente alle urne, perché questa abbandoni il kalashnikov. Lo dimostrano peraltro

gli eventi più recenti in Afghanistan o in Iraq. La democrazia non è un semplice meccanismo elettorale, ma un insieme di consapevolezza e di conoscenza dei diritti e dei doveri e si fonda sulla partecipazione attiva di cittadini in grado di giudicare. L'analfabetismo dominante è uno degli ostacoli più grandi sul cammino democratico, come lo sono la fame, la miseria, la difficoltà di accesso a servizi fondamentali.

Dello stesso parere è Irene Khan, nata nel Bangladesh ed ex segretaria generale di Amnesty International. Secondo l'autrice di *Prigionieri della povertà*, non basta risolvere il problema economico, per sconfiggere miseria e povertà, ma occorre garantire soprattutto i diritti civili. Ci sono paesi ricchi, dove però la giustizia non è garantita a tutti e dove si riscontrano fortissime sperequazioni a ogni livello: tra

classi sociali, tra uomini e donne, ecc. Ecco allora che scatta quella che viene definita la trappola della povertà: non avendo accesso

all'istruzione, all'assistenza sanitaria, alla politica e alle risorse economiche, i poveri non hanno nessuna chance di emanciparsi, di uscire dalla loro condizione.

Ecco la trappola: se non si rimodellano i rapporti di potere e di forza, non si possono nemmeno modificare quelli economici. La gerarchie delle caste nel subcontinente indiano, i pregiudizi e le discriminazioni razziali diffuse in molti paesi non sono fenomeni economici, ma influenzano l'economia. La povertà è anche esclusione, non solo carenza di risorse e le due cose sono indissolubilmente adeguate. Purtroppo la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo è un bel documento, che esprime pii desideri di alcuni uomini di buona volontà, ma la realtà è che come esseri umani, non abbiamo nessun diritto, perché nessuno ce li garantisce in quanto tali. I diritti che abbiamo (o non abbiamo) sono quelli del cittadino e solo l'appartenenza a una nazione li sancisce o ce li nega. La «nuda vita» non è sufficiente a questo mondo.

Se la via di uscita al perpetuarsi di violenze e discriminazioni non può essere solo economi-

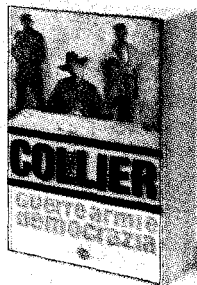
ca e forse neppure esclusivamente politica, allora occorre, forse una vera e propria rivoluzione culturale. È questo che vuole dire Glenn D. Paige, un politologo americano che fece, come militare, la guerra di Corea e che ora si batte per una politica non violenta, fondata sul semplice (ma non troppo) concetto di *non-killing*, non uccidere.

La domanda che Paige si pone e ci pone è di un'ingenuità apparentemente scoraggiante: «È possibile una società nella quale non avvengano uccisioni?». La risposta è sì, ma occorre che anche e soprattutto la scienza politica non consideri più l'opzione non violenta solo come un'aspirazione filosofica, ma come paradigma sociale, che si impegni nello studio di una società in cui tutti gli sforzi vengano finalizzati all'abbattimento delle barriere che generano violenza. Per fare questo occorrono una serie di rivoluzioni teoriche non indifferenti sia sul piano teorico sia su quello pragmatico.

Il grande pregio di Paige è che si propone di spostare l'ideologia gandhiana della non violenza da una dimensione puramente etica e morale a una politica e operativa, dando il via a una nuova linea di pensiero scientifico.



*Madre e figlio
Jumma,
minoranza
perseguitata
del
Bangladesh:
una foto da
«Siamo tutti
uno. Omaggio
ai popoli
indigeni della
terra», a cura
di Joanna
Eeede, edito da
Logos in
collaborazione
con Survival*



- **Paul Collier**
- **GUERRE, ARMI E DEMOCRAZIA**
- trad. di L. Cespa
- Laterza, pp. 248, €18
- **I. Khan**
- **PRIGIONIERI DELLA POVERTÀ**
- trad. di L. Orlando
- Bruno Mondadori, pp. 258, €20
- **G. D. Paige**
- **NON UCCIDERE. Una nuova
scienza politica globale**
- a cura di P. Giaiero
- Emi, pp 215, €13

*Non si diventa cittadini
finché si è prigionieri
della miseria
ed esclusi dalla società
dice l'indiana Khan*

*In troppi Paesi, la via
al potere è ancora
la violenza, dice Collier
e Paige invoca
una politica gandhiana*

